

Assunta Orlando

IL VIAGGIO



ASSUNTA ORLANDO

IL VIAGGIO



Copyright © MMXVI
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-99259-65-5

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.
Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.
I edizione: luglio 2016

*A te che con la tua assenza
mai fosti più presente nel mia vita.*

FINCHÉ AVRÒ CURIOSITÀ
CONTINUERÒ A SCAVARE
NEL SACCO DELLE MIE RISORSE
CON LA SPERANZA DI TROVARNE
ANCORA E ANCORA.

A. O.

L'urlo della sirena creò scompiglio nel paese accarezzato dal primo sole primaverile. Man mano che si avvicinava, il suono aumentava d'intensità e diventava sempre più penetrante. "Chissà cosa è successo?" si chiedevano le persone lungo la strada. I più ansiosi contattavano al telefono i loro cari e dopo essere stati tranquillizzati, liberavano un sospiro di sollievo. L'ambulanza sfrecciò davanti ai loro occhi a gran velocità lasciando negli sguardi dei più preoccupati la stessa, la classica espressione interrogativa: "Chissà cosa è successo?".

Per un attimo la curiosità spazzò, come un colpo di spazzola, la noia assonnata dei vecchietti seduti al sole. Un vocio si liberò nell'aria dalle loro facce sornione: "Sarà stato un incidente!" conclusero, con l'astuzia dell'età celata da una bonaria indifferenza.

«Codice rosso!» Urlò l'operatore dell'ambulanza appena arrivato al pronto soccorso.

«Svelti o lo perdiamo!»

«Lo portiamo in sala rianimazione?» Chiese Maria Caterine.

«Facciamo prima una TAC e allerta la sala operatoria» rispose il medico.

L'uomo sulla barella aveva il sangue che gli scorreva dalla testa. I suoi lunghi capelli biondi ne erano intrisi e nascondevano parte del suo volto pallido. Le pupille

immobili e il respiro bradipnoico. Maria Caterine gl'infilò due dita in bocca e riposizionò la lingua che stava scivolando indietro chiudendogli la gola. Gli cambiò la soluzione fisiologica della bottiglia che pendeva e spinse la lettiga nell'ascensore. Veloci verso la Radiologia. Ematoma cerebrale, costole rotte e rottura splenica con emoperitoneo, cioè milza spappolata, fu la diagnosi. Bisognava operarlo urgentemente.

«Non c'è nessuno con lui? Un parente, un amico?» fece il primario già armato di guanti e mascherina, mentre si lasciava scorrere la porta della sala operatoria alle sue spalle.

«Veramente ci sarei io» rispose una voce dietro ai carabinieri in divisa.

«Sono Rafael Buglione. Non sono un parente, e a dire il vero non lo conosco nemmeno. Sono solo la persona che lo ha soccorso».

«Non conosciamo le sue generalità. Sul posto dell'incidente, e tra le sue cose, non abbiamo trovato alcun documento» esordì il maresciallo Lo Sciuto interrompendoli.

«È grave?» chiese.

«Dobbiamo liberare il cervello dalla massa che si è formata» cercò di spiegare il chirurgo «prima che danneggi le parti vitali, e dobbiamo farlo il più presto possibile». Rafael annuì. Cosa avrebbe potuto mai dire? Lui si era trovato per caso su quella strada. Doveva raggiungere un amico musicista a Maratea, e trovandosi a Sapri, aveva continuato il viaggio seguendo la strada statale Tirrena, che costeggia il mare. Doveva essere un viag-

gio gradevole in un panorama mozzafiato, con gabbiani che planavano tra le onde schiumose alla sua destra e una tela dipinta di blu sulla sua testa, e invece... che episodio sconvolgente! Un lastrone, che come scaglia di parmigiano si stacca dalla parete rocciosa e ruzzola giù sull'asfalto travolgendo il ciclista davanti alla sua auto, aveva trasformato i suoi occhi, sorridenti fino a quel momento, in specchi di terrore.

“Perché?” Si era chiesto. Che senso aveva vivere una vita da soldato di trincea, sempre in lotta per inseguire un sogno, e per difendere cosa? Una vita che il destino gestisce? Quell'uomo in bici, con un cagnolino accucciato nel portapacchi, in un viaggio dove i ritmi lenti del pedalare si allineano a quelli della natura, non poteva certo immaginare che proprio la natura avrebbe fermato il suo cammino. La stessa natura, che aveva scelto come salvezza, gli si era rivolta contro. «Porca miseria se è stato sfortunato!»

Con la frana si era alzato un gran polverone e l'odore acre aveva invaso l'auto. Rafael aveva aperto lo sportello e con un salto era balzato fuori dall'auto. Sulla strada quel masso, ridotto in mille frantumi, seppelliva parte della bici.

«Cavolo! E adesso che faccio?». Aveva cercato il cellulare nella tasca dei pantaloni e chiamato l'ospedale più vicino. L'uomo a terra non dava segni di vita.

Gli aveva sentito il polso, era ancora percepibile, menomale! Si era apprestato a liberargli il viso da ciottoli e terra mentre lo tranquillizzava e lo incoraggiava a re-

sistere. A due metri da lui il cagnolino, un bastardo dal pelo corto, si era liberato dalle macerie e piagnucolando era corso verso il suo padrone. Chi avrebbe avuto il coraggio di scansarlo?

«Buono! Non lo toccare, potresti fargli male!». Ma quelle zampette continuavano a scavare, leste affannose.

«Buono!» gli urlò. La lingua asciutta, ansimante e lo sguardo teneramente perduto della bestiolina avevano intenerito Rafael, tanto da fargli abbassare le braccia in segno di resa. L'ambulanza aveva caricato il ferito e si era diretta verso l'ospedale.

Rafael era rimasto lì, con i piedi tra le macerie e il cucciolo in braccio, a seguire con lo sguardo l'ambulanza allontanarsi tra le curve a ridosso del mare. Immobilità, sgomento, come in quel lontano giorno. Come allora si era sentito pervaso dal rammarico, da una familiare tristezza. Aveva aperto lo sportello della sua auto, sistemato il cane sul sedile posteriore, e via all'inseguimento di quel mezzo. Lo stesso che aveva separato suo padre da lui.

Inseguiva l'ambulanza e con essa il suo ricordo. Non c'era stato il tempo, allora, di dirgli ti voglio bene. Non poteva essere finito tutto con il silenzio. Lo aveva visto per l'ultima volta entrare in rianimazione, in quella maledetta sala che aveva rapito i loro silenzi, e lui era troppo giovane per capire che non avrebbe avuto più il tempo.

Lo Sciuto, il maresciallo della stazione dei carabinieri di Sapri, invitò Rafael a seguirlo in caserma per verbalizzare la sua testimonianza.

«A chi lascio il cagnolino?» chiese preoccupato il soccorritore.

«Potrei occuparmene io» incalzò una voce da dietro il carrello dei medicinali.

«Davvero lo faresti Maria Caterine?» disse Lo Sciuto dopo aver riconosciuto nell'infermiera la sua amica.

«Certo. È così tenero! Non sarà un sacrificio».

E sì, davvero non sarebbe stato un sacrificio. Lei era fatta così, bastava poco per farsi coinvolgere. Fare l'infermiera era stata la scelta più ovvia e incline al suo sentimento di crocerossina. Non c'era emergenza senza di lei e non c'era collega che non le volesse bene. A volte la rimproveravano per i suoi eccessi di bontà, ma poi se ne servivano quando c'era da cambiare un turno.

«Adesso ti fa comodo la mia bontà?» sottolineava sorridendo.

Intanto la sala d'attesa si era riempita di curiosi. Chi è? Lo conosciamo? Chiedevano sottovoce al personale dell'ospedale. Un vecchio attaccato alla flebo attraversò la sala d'attesa sulla carrozzella spinta da un'infermiera. «Possibile che uno sconosciuto susciti tanto interesse? Io sono mesi che entro ed esco dall'ospedale e nessuno

mi ha mai chiesto come sto!» osservava.

Nei piccoli paesi tutto fa notizia, anche se il modo di divulgarla è cambiato. Basta connettersi, e navigando in rete si appagano tutte le curiosità. Una nascita, una morte, un avvenimento, persino i compleanni che prima si dimenticavano, con Facebook invece vengono postati all'attenzione di chi è sul web. Si scrive tanto e si parla meno, e se prima il paese facilitava la socializzazione per strada, ora la sostituisce sempre più con la comunicazione sui social.

In quei giorni, anche la notizia dell'incidente circolava in rete da un amico all'altro. Non si parlava d'altro: la frana, il ferito, la strada interrotta e persino del cane superstite fotografato e postato su facebook. Chi non aveva profili social era informato dalla televisione locale.

Antonietta, una delle giornaliste, era lì, nell'angolo della sala vicino alle scale a prendere appunti. L'episodio della frana aveva turbato anche lei.

«Mio Dio!» aveva pensato. La settimana prima si era arresa all'incalzante richiesta della figlia e le aveva concesso un sofferto consenso per una gita scolastica al Cristo di Maratea, il secondo paese oltre il confine tra Campania e Basilicata. Il giorno successivo a quello della frana, il pulmino con i bambini sarebbe dovuto passare su quella strada. Mio Dio! Aveva ripetuto a cantilena, il solo pensiero la faceva rabbrivire.

«Posso vederlo?» chiese alla caposala. Dopo il consenso, fu accompagnata in una saletta. Una vetrata separava i visitatori dai degenti. Nel letto a ridosso del vetro c'era lui. Avvolto da un lenzuolo bianco, ricordava l'immagi-

ne del Cristo velato. Lei si accostò al vetro in punta di piedi e restò a guardare quell'uomo dai lunghi capelli biondi che gli scendevano sul collo, dalle mani affusolate, bianche, e il viso scarno con una barbetta incolta. Pur essendo straziato da tubi, tubicini legati al monitor, flebo e aghi, il suo corpo trasmetteva una sensazione indescrivibile. Era solo, nessuno al suo capezzale. Avrà avuto una madre, pensava Antonietta, mentre continuava a contemplarlo. Cosa avrebbe provato quella madre ignara e sconosciuta? Lei conosceva quel sentimento. Adesso e solo adesso lo capiva. Era arrivato tardi, quando il suo orologio biologico cominciava a vedere il capolinea all'orizzonte, ma in tempo per illuminare di nuova luce la sua vita. Ricordava ancora le due parole sulla sua cartella clinica: "primipara attempata" e lei, che allora aveva quarant'anni, faceva parte della categoria. Adesso a ripensarci le veniva da sorridere. Mai ci fu tempo migliore nella sua vita. La gravidanza, il parto e la gioia di abbracciare la sua creatura, tenerla attaccata al suo seno, sentire il suo odore, l'odore di sé, l'odore della vita. E quel corpo inerte, lì davanti ai suoi occhi, privo di conoscenza, che lottava per riavere la sua, che odore aveva?

Intanto in paese continuava la polemica e la reazione della gente di fronte all'avvenimento diventava sem-

pre più effervescente. La frana della parete rocciosa, su quel tratto di strada che costeggiava il mare unendo la Campania con la Basilicata, si era rivelata un fenomeno ricorrente oltre che pericoloso.

Erano arrabbiati soprattutto i pendolari, che quotidianamente percorrevano in auto quel percorso e che si vedevano costretti a seguire un tragitto alternativo interno, rendendo molto più lunghi i tempi di percorrenza. Anche il viaggio di Rafael aveva subito modifiche dopo la frana. La sua vettura cominciava a fare i capricci. Aveva cominciato con qualche singhiozzo al motore fino a perdere quasi tutti i suoi giri, per arrivare, dopo un forte rallentamento, allo stop finale. La perizia di Rafael non era bastata a recuperarla.

Carlo, che lo attendeva a Maratea, contattato dall'amico, era corso a Sapri in suo soccorso. Lo trovò sconvolto. «Non preoccuparti per il nostro concerto Rafael, se non te la senti chiederò agli organizzatori di posticiparlo a domani» lo aveva rassicurato.

«No, preferisco suonare così non ci penso. Prima però vorrei passare dall'ospedale». Carlo lo accompagnò al nosocomio e la curiosità spinse anche lui a far visita allo sconosciuto.

«Porca miseria! È combinato davvero male» disse trovandoselo davanti «si sa niente di lui?».

Nel silenzio della saletta trovò la risposta nella smorfia dell'amico.

«Speriamo ce la faccia!» sconsigliò liberando il suo pensiero «è triste vivere da soli, ma cavolo, morire da soli lo è ancora di più. Tranquillo amico mio, non sarà certo il

suo caso. Dai, coraggio Rafael, dopo il concerto verremo a trovarlo».

I giorni passavano uno dietro l'altro portando via il tempo, tempo che per lo sconosciuto si era fermato. Cosa avrebbe portato nella memoria di quei momenti? Anche la memoria ha i suoi vuoti, altrimenti non avrebbe vita, ma lui avrebbe avuto ancora il tempo di riconoscere i suoi vuoti? La sua vita sospesa, tra un giorno e l'altro, tra il ricordo del passato e il sogno di un futuro era lì, tra le candide lenzuola, a perdersi nel buio della sua mente. Se fosse bastato scuoterlo o schiaffeggiarlo per risvegliare i suoi sensi! Se solo fosse bastato! E intanto continuava a stare lì, immobile, dormiente, ignaro.

Nuvole cariche di pioggia si presentavano all'orizzonte. Il vento che saliva dal mare aveva perso la sua forza e le prime gocce suonavano sull'asfalto. Sarà una Pasqua bagnata anche quest'anno, pensava Angela, mentre si apprestava ad entrare in casa in tutta fretta. Aveva lavorato tutto il fine settimana e cedendo alla stanchezza, si era buttata a peso morto sul divano. Accese il suo com-